

Giovedì 26 agosto 1999

6

IL FATTO

l'Unità



DILIBERTO



Polemiche inutili
Questo è un paese curioso. La destra che protesta chiedeva in parte le cose che si sono ottenute

AYALA



Il processo si rifarà perché i giudici hanno ritenuto che debba essere rivisto
In questo modo sarà fatta giustizia

MAISTO



Non c'è un problema di privilegio
Semmai la pressione dell'opinione pubblica in certi casi può dare frutti considerevoli

CUSANI



Spero che diventi un caso emblematico
Bisogna perseguire sempre la possibilità di provare che un uomo è innocente

IL REPORTAGE ■ UNA GIORNATA CON ADRIANO SOFRI

«Odiavo i maestri, ora imparo dalle storie di tutti»

SEGUE DALLA PRIMA

escludere reazioni clamorose. Qualcuno s'era anche preoccupato che, col carattere che si ritrova, alla fine Sofri potesse scegliere di tornare in cella per protesta. Ventiquattrore dopo su tutto questo tace. «Non ho ancora deciso quello che farò - dice - voglio pensarci». E non sono decisioni che si possono prendere così. Ieri, verso ora di pranzo, per la prima volta ha potuto parlare con la sua compagna, Randi che è in Giappone per lavoro e che è stata raggiunta via e-mail. Di questa storia così personale, come la libertà o la detenzione di un uomo, giornali e telecamere hanno raccontato tutto. Questo colloquio no.

Nella sua casa di Tavernuzze Sofri è arrivato l'altra sera. E ora ne sta riprendendo possesso un po' alla volta. I libri, le abitudini quotidiane. Il grande portico all'aperto dove si mangia in un tavolone. Era il primo giorno e i giornali sono rimasti buttati sul divano: «Non li voglio leggere. So già, me l'hanno raccontato, che qualcuno sbraita. Che questa sarebbe la giustizia dei potenti. Qualcuno ha detto che se non mi chiamassi Adriano Sofri ora non sarei libero. È vero? Io so che se non mi chiamassi Adriano Sofri non sarei mai finito in carcere. È qui lo scandalo». È il giorno del riposo e della riflessione, non vuole essere il giorno delle polemiche e quindi meglio non guardarli i quotidiani. Piuttosto si guardano le rondini che hanno riempito di nidi le travi del portico. «Sono bellissime, sono le rondini vere, quelle piccole col petto bianco. Ma ora sono in disgrazia anche loro: portano le zecche e in Italia c'è questa gran paura. Brutta aria per le rondini».

E allora, lasciate da parte le polemiche, parliamo di altro. Di dentro e di fuori. Perché pesa tanto il divieto di lasciare l'Italia deciso dai magistrati veneziani? «È una questione di principio. Dire che potrei fuggire, magari proprio perché innocente... Proprio io che non volevo neppure fare ricorso dopo la prima condanna per farmi arrestare. Ma non è solo il principio. È che mi piacerebbe rimettermi in cammino». Quando fu arrestato Sofri era in Italia proprio per attendere la sentenza, se la Cassazione non avesse convalidato la condanna a 22 anni di carcere avrebbe preso un aereo per l'Africa: destinazione Ruanda. Oggi dove andrebbe Sofri se potesse viaggiare. «Prima di tutto in Daghestan. A vedere che combina il mio vecchio amico Ba-saev».

Il ribelle, il guerriero ceceo che ha «sconfinato» in Daghestan ha passato mesi con Sofri quando la guerra nella piccola repubblica caucasica era al suo massimo. Nei giorni scorsi i giornali hanno pubblicato una buffa foto: Basev in mimetica, con la sua barba stragante e un'anguria sotto il braccio. Sofri ride: «Ho fatto cose con lui assolutamente pazzesche e indimenticabili. Pensare che è più giovane del minore dei miei figli. Ricordo certi viaggi



su strade che non erano strade, pigiati in cinque o sei in una macchina guidata da ragazzini che sentivano cassette di Celentano. Siamo finiti nei campi tante di quelle volte. È un miracolo che sia vivo, avevo più paura dei kashnikov che tutti portavano a tracolla e che potevano sparare ad ogni buca che non dei bombardamenti dei russi». Non gli piace l'avventura che i suoi amici cececi stanno tentando in Daghestan, non gli piace neppure la piega islamistica che quel paese sta prendendo: «Vorrei andarci per vedere, per capire. Come sono andato a Sarajevo». Con gli amici della Bosnia Sofri ha scambiato saluti e auguri già ieri sera: «Stavano organizzando una festa. Ecco anche lì mi piacerebbe tornare».

Del carcere, di sé in carcere, racconta poco. Parla più volentieri degli altri. «Ho ricevuto centinaia di lettere - dice - dai detenuti: raccontavano storie di soprusi, di violenze, volevano soprattutto trovare qualcuno che li ascoltasse. Ho risposto a troppo pochi, troppo poco ho fatto per loro. Ma non ho nessuna intenzione di dimenticarmi il carcere resta uno dei



miei impegni». I due anni e sette mesi passati dentro le mura del Don Bosco gli pesano addosso: è dimagrito, ha una di quelle abbronzature da muratore o da detenuto, coi piedi mezzi neri e mezzi bianchi per le scarpe di pezza. Ha perso quell'aria da ragazzino che si portava dietro ben oltre i cinquant'anni: i capelli più imbiancati, le guance più incavate. «Voglio tenermi leggero - sorride - per affrontare le prossime prove». Parla del carcere come chi

avesse bruciato lì del tempo, ma contemporaneamente questi due anni e mezzo hanno pesato moltissimo. Un esempio? Eccolo. «Ho riletto in questi mesi tutto Primo Levi. Volevo scrivere qualcosa, ne è venuto fuori solo un mucchio di appunti. Levi l'avevo conosciuto, mi mandava i suoi libri con la dedica. Aveva verso noi giovani estremisti di allora un atteggiamento strano: il suo operaio, quello della "Chiave a stella" era quanto di più lontano si possa immaginare rispetto all'operaio massa di cui parlava Lotta Continua. Ma questo non gli impediva di guardarci in modo affettuoso. Mi è venuto da pensare: ho avuto il privilegio di conoscerlo, avrei potuto frequentarlo, parlargli. Non l'ho fatto e adesso che avrei parole da misurare con lui non c'è più». Un rimpianto? Qualcosa di più e qualcosa di meno. «Appartengo a una generazione che non voleva maestri. Certo, uomini come lui erano importanti ma il nostro atteggiamento era semplice: tanto di cappello, però ci sembrava di non aver nulla da imparare da nessuno. Eravamo orgogliosi e saccenti». Oggi non farebbe più quell'errore. «M'appassiona la storia, le storie delle persone. Un tempo mi interessava solo il presente». Forse perché per due anni e sette mesi tra lui e il presente c'è stato di mezzo un muro.

In questo tempo ha letto moltissimo, ha scritto quanto ha potuto. L'ultimo libro che aveva in mano in carcere prima dell'annuncio della sua liberazione era di Nuto Revelli. L'ultimo foglietto spedito a un giornale è uscito ieri sul «Foglio», come se niente fosse. Questo suo scrivere dal carcere era a suo modo una cosa strana: opinionista accreditato, polemistista apprezzato eppure detenuto. «Ho ricevuto diverse lettere - racconta - da gente che aveva letto i miei articoli e mi chiedeva di andarli a trovare, come se fossi un signore qualsiasi tranquillo a casa sua. A dire la verità ho persino ricevuto dei libri in carcere con "preghiera di recensione". La Casa circondariale Don Bosco per qualcuno era soltanto il mio nuovo indirizzo». Ora che è fuori qualcuno gli fa notare che forse i

Sofri al suo arrivo a casa. In alto affacciato alla finestra della questura di Pisa con Pietrostefani



suo articoli saranno meno letti, che avrà voce meno «potente». Lui risponde ironico che preferisce così, che in carcere non c'era andato per dare più forza alle sue opinioni ma perché che lo avevano ostinatamente voluto rinchiudere.

Rifiuta per un giorno di farsi riprendere dalle telecamere ma ai giornalisti racconta, per dovere, il suo primo giorno da uomo «semilibero». «Ho dormito pochissimo. L'eccezione? Può essere, la verità è che sono andato a letto tardi e stamattina all'alba mi ha svegliato Felix, il mio nuovo cane che ha grattato alla porta. Non so, voleva giocare». Felix è un grande cane lupo con una testa imponente e un orecchio leggermente piegato: sta sdraiato per terra guardando tutti gli ospiti con il suo proprietario che l'aveva visto solo in fotografia è stato feeling a prima vista. Dieci anni fa, quando intervistammo Sofri per la prima volta, c'era un altro lupo. E morto pochi mesi dopo l'arresto di Sofri, era un vecchio cane

molto malato. Poi il bagno di cui abbiamo raccontato all'inizio. Il telefono non smette mai di squillare ma risponde solo la segreteria: sono messaggi, saluti, auguri, amici vecchi e gente che conosce appena. Con Bompressi e Pietrostefani ci sono state diverse telefonate. «Ovidio era a Crotone - dice - ma ora è rientrato a Massa: davanti alla porta ha trovato i carabinieri che gli hanno consegnato la decisione dei giudici. Curiosamente il regime cui è sottoposto ora è più restrittivo di quello in cui si trovava da qualche mese. Pietro (Pietrostefani, ndr) invece sta a Cortona, lì c'è suo padre. Continuiamo a sentirci, abbiamo sempre deciso tutto insieme vedremo anche stavolta che cosa fare». Il pensiero è al processo che si aprirà ad ottobre a Venezia. Ma anche qui niente commenti, solo qualche battuta: «Ci vado volentieri a Venezia. Subito dopo lo scioglimento di Lotta continua io e Randi eravamo in una condizione di assoluta libertà: senza lavoro, senza impegni, senza un solo

Non voglio dimenticare il carcere. Questo sarà il mio nuovo impegno



do. Ci siamo detti: possiamo decidere dove andare a vivere solo sulla base del nostro giudizio estetico. Eravamo incerti tra Venezia e Firenze. Alla fine venimmo qui perché c'era un'amica che ci offrì ospitalità in questo casa che all'epoca era in ristrutturazione. Non avrei mai pensato che ci sarei rimasto tanto a lungo».

Qualcuno gli fa notare come per qualche giorno Pisa sia stata al centro delle cronache: c'erano i cronisti arrivati per la sua scarce-

razione, c'erano quelli che stavano lì per la morte del giovane parà Lele Scieri. «Mi ha colpito questa storia, mi ha fatto ricordare gli anni sessanta. Per noi di sinistra i parà erano delle bestie nere. Ricordo quante volte si finiva in risa. Ma c'è una storia che mi è tornata in mente. Era appena uscito "Berretti verdi" il film con John Wayne sul Vietnam. Noi di Lotta continua organizzammo un picchetto davanti al cinema che allora si chiamava Ariston. C'era molta gente, ragazzi e ragazze. Arrivarono i parà della Folgore in quadrati coi sottufficiali e si schierarono davanti a noi. Nella piazza c'era un silenzio che ancora ricordo, poteva finire malissimo. Poi io e un altro compagno, non so perché, attraversammo la strada e ci avvicinammo ai parà parlando. Dopo due minuti c'erano decine di capannelli. Si discuteva, si litigava sul Vietnam ma non volò neppure un urlo. Il giorno dopo quei parà furono puniti e consegnati in caserma per aver fraternizzato col nemico... Ma c'è un'altra cosa che mi è venuta in mente. In fondo tra loro, così pervasi di ideologia fascista, e noi giovani rossi della Normale qualcosa in comune c'era: eravamo tutti e due maschilisti, persino nonnisti. Ricordo gli scherzi atroci di quella tradizione goliardica che ci portavamo appresso. Di tutto questo però allora non avevamo la più piccola consapevolezza. Ce ne siamo accorti anni dopo e dolorosamente». L'allusione è trasparente per chi ricordi il dibattito che spezzò Lotta Continua a metà anni settanta sul femminismo quando l'accusa di maschilismo lanciata dalle donne dal palco congressuale di Rimini finì in risse verbali e alla fine nello scioglimento dell'organizzazione. Alla fine Sofri è stanchissimo, paga i suoi ultimi «pedaggi» alla stampa, non rifiuta di rispondere alle domande, quasi non mangia nulla per pranzo ma chiede un po' di tranquillità e qualche ora di sonno. «Non ricordavo facesse tanto caldo anche nella società civile», scherza dopo aver raccontato quanto fosse dura l'estate nel carcere Don Bosco, senza un filo d'aria salvo quella delle poche ore passate nei cortili arroventati. Ora

davanti alla sua tavola c'è la collina che va verso Impruneta ma non c'è un filo di vento. Ecco, per un po' il suo nuovo «confine». Poi ci sarà Venezia e il processo. Sofri non lo dice, ma della decisione restrittiva dei giudici sembra colpito più che il limite fisico imposto alla sua libertà, quella specie di sospetto. Come andranno le cose a Venezia: Sofri ne ha viste troppe di sentenze, di decisioni per azzardare una previsione. Quel processo è già carico di centinaia di migliaia di fogli, di faldoni, di documenti, di memorie difensive, di commenti, di interpretazioni, oggetto di libri e di una valanga di articoli di giornali. In fondo c'è da sciogliere una semplice verità, ma per quest'uomo qui e per i suoi due amici è la verità più importante.

ROBERTO ROSCANI

